

Sig. Giorgio D. Garavaglia, Monzuno, Bologna:

*Il signor Garavaglia invia, ad esempio della indifferenza privata e ufficiale per il buon uso della lingua, un elenco di “sgrammaticature e idiotismi non necessari”, tratti dalla televisione e dai giornali.*

Prof. Paolo Sartori, Savona:

*Ci domanda se l’apostrofo in fine di riga contrasti o meno con qualche norma esplicita o implicita dell’ortografia.*

Non si può non approvare l’affetto per la lingua nazionale che genera nel signor Garavaglia una sofferenza e una protesta sincere. Però gli consigliamo una regola di igiene mentale, che gli eviterà di disperare oppresso da una congerie di fatti negativi. Gli consigliamo, in sostanza, di distinguere. Quanto alla televisione, non esistendo un unico linguaggio televisivo, occorrerà distinguere le comunicazioni degli annunciatori dalle conversazioni concertate e dalle riprese in diretta; e per queste avere riguardo alla sorpresa e alla improvvisazione degli interrogati, e consolarsi delle loro incongruenze grammaticali o lessicali pensando che essi rispondono quasi tutti in italiano, sia pure con accenti e modi dialettali, mentre cinquant’anni fa solo una minoranza dei nostri concittadini ne sarebbe stata capace. Bisogna poi sempre distinguere, relativamente alle persone colte, lo scritto dal parlato, che ha strutture sintattiche più agili dello scritto e meno “legate”, con inversioni e trasposizioni fortemente espressive e con risparmio di elementi lessicali, sostituiti dal gesto, dalla intonazione e da una situazione colloquiale nota; e aver riguardo alla concertazione tra i parlanti, cioè al loro incontrarsi su un piano linguistico comune, magari su quello del parlante più sprovveduto. Quanto alla pronuncia, poi, bisogna indulgere pensando che essa è affidata al controllo degli stessi parlanti, perché la scuola italiana non l’ha mai insegnata; e augurare che essa insegni almeno a distinguere i principali caratteri delle pronunce regionali, dando agli alunni consapevolezza del valore di questo aspetto differenziale della lingua comune. Se poi (passando ai testi scritti) non si può bocciare l’idea del signor Garavaglia, di revisori linguistici dei testi destinati al pubblico (giornali, comunicazioni ufficiali, circolari, ordinanze e leggi), bisogna guardare alla scuola come l’unica istituzione che può creare nei cittadini una coscienza dei valori di identità individuale e nazionale che la nostra lingua comune possiede. Ma quando osserviamo con preoccupazione che la televisione, anche al di fuori delle riprese in diretta, trasmette i più vari tipi di lingua, da quella che è espressione di cultura a quella delle formule pubblicitarie, senza farne verifiche, dobbiamo consolarci pensando che all’impetuoso intervento della televisione in tutte le case italiane si deve che gl’italiani abbiano conosciuto l’Italia e che, negli ultimi quarant’anni, sia avvenuta quella socializzazione linguistica per cui l’italiano da lingua dei ceti colti è diventato lingua di quasi tutti gli italiani, prima in gran parte dialettofoni, e la nazionalità virtuale di essa si è mutata in nazionalità effettiva. Ovviamente un processo quantitativo così grande si sconta nella qualità; ma chi oserebbe rinnegare l’acquisto sociale e politico ottenuto col fatto che la lingua italiana è oggi divenuta il nostro più forte fattore di unità culturale e politica?

Dopo queste distinzioni di carattere generale, che sono distinzioni storiche e quindi razionali delle vicende della nostra lingua, consiglieri al signor Garavaglia, come a tutti i nostri lettori, di distinguere tra i fenomeni propri e naturali di essa da quelli suggeriti da nostre idee di sua correttezza o perfezione. Come si fa, ad esempio, a censurare un costrutto come *tutti e quindici*, proponendo come corretto *tutti i quindici*, quando il primo è largamente presente nei

---

testi fino dall'antichità? *Tutti e cinque sedevamo* scrive Dante nel canto IX v. 12 del *Purgatorio*. D'altronde i due costrutti non sono intercambiabili: *siamo andati tutti e tre al teatro, tutti e dieci gli uomini della scorta, tutti i quindici alunni* presentano costrutti sintatticamente diversi, sulla cui diversità l'accorto senso linguistico del signor Garavaglia può fare utili osservazioni. Non infierirei, inoltre, sulle forme *modifica, delibera, stipula*, perché amputate della finale *-zione*. La formazione di sostantivi deverbali, cioè derivati da un verbo immediatamente senza aggiunta di suffisso proprio, è procedimento antico della nostra lingua: già in Dante troviamo *accusa, destino, dispensa, dimora, dimanda, invito, mostra, acquisto, grido, guida, inganno, vanto, varco* ecc. Caratteristica è poi la tendenza alla formazione di deverbali dotti o tecnici, quali *proclama, deroga, disputa, replica, ratifica, rettifica, classifica, verifica, bonifica, recita, stima* ecc., per alcuni dei quali esiste il corrispondente suffissale, ma con denotazione diversa, come in *proclama* e *proclamazione*, *recita* e *recitazione*, *classifica* e *classificazione*, in modo che si può pensare che il diversificarsi delle forme abbia colmato una lacuna lessicale. Comunque, anche per le parole che hanno corrispondenza nel latino, voler ripristinare le forme suffissate equivarrebbe idealmente a ricollegarsi ai puristi ottocenteschi che lamentavano, prima del signor Garavaglia, l'amputazione del suffisso, e praticamente a contrastare una tendenza connaturata alla lingua, rimettendo in discussione forme ormai accettate dall'uso generale e ricevute senza obiezioni da tutti i dizionari. Tralascio le giuste osservazioni contro i luoghi comuni e l'abuso degli intercalari e concludo mettendo in guardia contro certe pseudoregole grammaticali che si tramandano oralmente pur non avendo alcun fondamento linguistico: quali il divieto di cominciare un periodo col gerundio o con la congiunzione *e*, di collocare l'apostrofo in fondo al rigo e simili. Siamo qui arrivati all'applicazione estrema del nostro *distingue frequenter*. Il non dar peso ai divieti, cioè alle limitazioni della libertà di espressione, dei quali non riusciamo a trovare una giustificazione.

Giovanni Nencioni